

23) La sofferenza feconda

Gesù non ha allontanato la sofferenza da sé, perché non voleva, non poteva separarsi dall'amore. Ha sofferto sino alla fine perché ha amato sino alla fine.

Per questo, ogni sofferenza vissuta in Cristo è divenuta pasquale: un passaggio attraverso il quale il dolore passa alla gioia della sua vittoria. Ogni sofferenza, in Cristo, può diventare dolore del parto.

Tuttavia, questo è impossibile all'uomo; questo è l'opera di Dio, il miracolo che il Crocifisso realizza subito per sua Madre. La sofferenza di Maria davanti alla morte di suo Figlio è trasformata in doglie del parto della umanità nuova, dell'umanità che vive dell'amore di Cristo. D'altronde, quando san Benedetto parla di «sopportare», «portare» su di sé qualcuno fisicamente o moralmente fragile, non rievoca l'immagine di una madre che porta in sé o tra le sue braccia un bambino?

Ogni conversione deve quindi passare da lì, da quel passaggio dalla nostra sofferenza sterile a una sofferenza feconda del parto. Come per san Pietro: «Mi amati?» (Gv 21): è l'invito e l'offerta che Gesù gli fa di passare dalla sofferenza ancora sterile del rinnegamento e del rimorso, o del volontarismo nel dono della sua vita, alla sofferenza del parto, dell'amore, alla sofferenza feconda: «Pasci le mie pecorelle!».

Perciò, ogni sofferenza d'amore è una sofferenza del parto, come Gesù ricorda nel suo discorso durante l'ultima Cena: «Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia. La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16,20-22).

Ci sono, nel Vangelo e nella Regola, dei segni che denotano ogni sofferenza che si unisce all'amore, come l'offerta, il perdono, la pazienza, il servizio, il dono della vita.

E queste sono dimensioni caratteristiche della paternità/maternità, della generazione. «Dare la vita» significa al tempo stesso morire e generare; dare la propria vita, perderla, e dare la vita a un altro, dare vita a un altro, generare. I due movimenti sono distinti, ma anche coincidono. Ci sono dei momenti, delle esperienze, in cui coincidono, dei momenti in cui generare vuol dire soffrire e morire, e forse la sofferenza è soprattutto là dove il dono della vita, il «morire per l'altro», non è sicuro di generarlo, di dare la vita all'altro, non garantisce che l'altro viva. È la sofferenza dell'agonia, della Passione di Gesù: quella di dare la propria vita senza essere sicuro che tutti gli uomini si lascino generare, vivificare, da questo dono.

Ma Gesù ci testimonia che in questa prova, in questa agonia, c'è il conforto di una fede: della fede che la generazione è più forte della morte, che il dono della vita in quanto paternità o maternità è ontologicamente più forte, più potente del dono della vita nella morte attraverso la quale deve passare; la fede che crede che i dolori del parto cederanno il posto alla gioia della vita del figlio; la fede che la Pasqua è più forte del Venerdì Santo, del Sabato Santo; la fede di Maria, tipicamente femminile, tipicamente materna. Gesù, sulla croce, affidando Giovanni a Maria, è come se si appoggiasse sulla fede materna di sua Madre. Il suo dono della Vita attraverso la

morte sulla Croce genererà il popolo dei redenti, genererà la Chiesa. La fede di Maria Lo conforta, Gli dà la certezza che questo avverrà davvero, nonostante tutte le apparenze di abbandono e di rinnegamento da parte dei suoi.

Il parto è il vero senso dell'agonia, quello che fa sì che l'agonia sia per la vita e non per la morte. L'agonia della Priora nel *Dialogo delle Carmelitane* di Bernanos è terribile perché ella deve generare alla vita di Cristo la sua figlia più piccola, la più fragile, Blanche de la Force. L'agonia del Curato di campagna, che dura per tutto il romanzo, è anch'essa per generare il suo gregge. Il Curato descrive così nel suo Diario il momento in cui si trova davanti al corpo della contessa che ha appena accompagnato alla libertà dei figli di Dio poco prima che morisse: «Ho sollevato il velo di mussola, sfiorato con le dita la fronte alta e pura, piena di silenzio. Ed io, povero pretino, davanti a quella donna ieri ancora così superiore a me per l'età, la nascita, la fortuna, l'intelligenza, ho compreso – sì, ho compreso – che cosa sia la paternità» (p. 173).

La legge della generazione è che tutta la sofferenza che contiene è superata dalla vita, dall'amore, dalla gioia. E questa legge è universale, come un'immagine divina inscritta in tutta la creazione; è quella che san Paolo descrive così nella sua lettera ai Romani: «Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (Rm 8,18-23).

Il posto della sofferenza nell'amore è la generazione, immagine e somiglianza, nella creazione, della Generazione eterna del Figlio dal Padre nello Spirito Santo. La grazia dell'Incarnazione di Cristo, della sua Passione e della sua Morte, e la grazia del dono dello Spirito è che la nostra sofferenza può diventare travaglio di un parto dove l'amore è quello di Dio, dove l'amore è lo Spirito in noi, e il cui frutto è Cristo, il Corpo di Cristo, la Chiesa.

San Paolo parla dei «gemiti inespriabili» dello Spirito (Rm 8,26). Lo Spirito Santo, che non è che Amore, geme. Lo Spirito nel quale il Padre genera eternamente senza dolore il Figlio, assume il travaglio del parto degli uomini perché nascano alla vita filiale. Si fa gemito del Crocifisso che grida sulla Croce per partorire la Chiesa dal suo costato trafitto...

È in questo senso che l'amore è più grande della sofferenza. Occorre soffrire con la speranza di un parto, con la speranza di una vita nuova sempre possibile, perché essa non viene da noi, è un dono di Dio. Altrimenti, la sofferenza è sterile, auto-com-passione, e ciò è contraddittorio e assurdo, è una menzogna, una deviazione su di sé della sofferenza per l'altro.

La grazia è di rendersene conto. La grazia delle grazie è che persino quella sofferenza sterile che è spesso la nostra, possa anch'essa, essa soprattutto, essere offerta per una generazione misteriosa che resuscita anche il nostro amore.